

A Gaza il primo cessate il fuoco si è concluso. Ora ci sono tre opzioni e un'incognita: l'Iran

di Janiki Cingoli

28 febbraio 2025



L'ipotesi più probabile è che al Cairo si negozi un proseguimento della prima fase, con il mantenimento per alcuni mesi del cessate il fuoco e il graduale scambio di un'altra parte degli ostaggi

Con la consegna degli ultimi ostaggi morti, consegnati da Hamas alla Croce Rossa attraverso l'Egitto senza pubbliche dissacranti cerimonie, ed il contemporaneo rilascio di oltre 600 prigionieri palestinesi, si è sostanzialmente conclusa la prima fase del cessate il fuoco, che comunque avrebbe avuto termine dopo il 42° giorno, il 1° marzo. I negoziati per la seconda fase avrebbero dovuto prendere avvio il 16° giorno dalla firma dell'accordo, avvenuta il 17 gennaio, ma in seguito alla grave crisi intervenuta tra le parti, essi sono ripresi al Cairo solo giovedì scorso.

Tre sono le opzioni sul tavolo: l'implementazione della seconda fase, che prevede la liberazione di tutti gli ostaggi maschi vivi e il completo ritiro delle forze israeliane da Gaza, con la cessazione dei combattimenti; un prolungamento della prima fase, con la continuazione del rilascio di una parte degli ostaggi, quelli malati o più fragili o padri di figli piccoli (al momento Hamas detiene ancora ancora 63 ostaggi, di cui tra 24 e 27 ancora vivi), in cambio della liberazione di migliaia di prigionieri palestinesi anche di alto rango; la ripresa della guerra.

Netanyahu, per trattenere Bezalel Smotrich, leader di Religious Zionism, nella maggioranza (dopo che l'altro leader dell'ultra-destra, Itamar Ben-Gvir, è passato all'opposizione), gli ha promesso la ripresa della guerra al termine della prima fase: ma, come osserva Alon Pinkas su Ha'aretz, si tratta di uno slogan, una promessa vuota e puramente strumentale al mantenimento della sua coalizione, dato che in un anno e mezzo di guerra Israele non è in alcun modo riuscito a sradicare Hamas, che ha ripreso il pieno controllo della Striscia non appena entrato in vigore il cessate il fuoco. Per realizzarla, l'unica opzione credibile è la rioccupazione permanente di Gaza da parte delle Forze Armate Israeliane (l'IDF), e la presa in carico della sua popolazione civile. D'altronde, il Premier israeliano ha perveracamente rifiutato di misurarsi su ogni ipotesi del day after la guerra, su chi potrebbe rimpiazzare Hamas una volta sconfitta. E questo vuoto ha favorito il ritorno di Hamas.

D'altra parte, anche l'attuazione della seconda fase si rivela estremamente difficile, malgrado le ottimistiche dichiarazioni dell'Inviato Speciale per il Medio Oriente di Trump, Steve Witkoff, e dello stesso Trump, dato che il suo semplice avvio segnerebbe il collasso della maggioranza di governo.

D'altronde le richieste israeliane, di un esilio permanente dei capi di Hamas, simile a quello di Arafat e dell'OLP dal Libano a Tunisi del 1982, ed il suo completo disarmo saranno difficilmente accettate da Hamas, così come da parte israeliana il completo ritiro dalla Striscia e la fine dei combattimenti.

L'ipotesi più probabile è che al Cairo si negozi un proseguimento della I fase, con il mantenimento per alcune settimane del cessate il fuoco e il graduale scambio di un'altra parte degli ostaggi (Hamas sarebbe comunque interessata a trattenerne una parte per utilizzarla come arma di ricatto e merce di scambio), mentre Israele potrebbe evitare il ritiro completo da Gaza e la cessazione della guerra. Questo consentirebbe a Netanyahu di mantenere in vita la sua coalizione, e ad Hamas di consolidare il suo rinnovato controllo sulla Striscia e di rafforzare la sua preparazione in vista di una eventuale ripesa dei combattimenti. Malgrado le gravissime perdite subite, Hamas mantiene di fatto il controllo di Gaza, con i suoi 40.000 impiegati amministrativi, le sue forze di polizia, le sue milizie. Secondo quanto riporta nei giorni scorsi il Wall Street Journal, l'ala armata del gruppo ha nominato nuovi comandanti e ha iniziato a mappare le località ove posizionare i combattenti in caso di ripresa degli scontri armati. Essa ha anche iniziato a riparare la sua rete di tunnel sotterranei e ha distribuito volantini ai nuovi reclutati inesperti su come usare le armi (incluse quelle israeliane inesplose o abbandonate), per organizzare una guerriglia contro Israele.

Tuttavia, sono emersi anche segnali di tensione interni all'organizzazione, tra i suoi dirigenti restati a Gaza e quelli residenti a Doha, con una significativa dichiarazione rilasciata al New York Times da Mousa Abu Marzouk, responsabile dell'Ufficio estero di Hamas, residente a Doha, secondo cui se ci si fosse aspettati che ciò che è successo accadesse, non ci sarebbe stato il 7 ottobre, e che non era a conoscenza in anticipo dei piani dell'attacco.

D'altronde, oggi venerdì 28 ottobre inizia il mese del Ramadan islamico, ed il gruppo terroristico potrebbe preferire prolungare la tregua e consentire alla popolazione di celebrare senza combattimenti questa festività sacra. Un commento di queste ore di Jack Houry, pubblicato su Ha'aretz, afferma che fonti di Hamas respingono ogni rinvio nell'attuazione della seconda fase, ma lasciano una porta aperta ad un possibile compromesso, che includa il rilascio di ostaggi deceduti o malati in cambio di prigionieri che scontano lunghe pene detentive, insieme a migliori condizioni per i detenuti nelle carceri di sicurezza israeliane e un aumento degli aiuti e delle merci che entrano a Gaza, compresi macchinari pesanti e roulotte.

Nel frattempo, i principali stati arabi si stanno riunendo, sotto la guida dell'Arabia Saudita e dell'Egitto, per elaborare un piano alternativo a quello presentato da Trump per l'espatrio forzato di tutta la popolazione di Gaza, in vista della riunione della Lega Araba del 4 marzo. L'ipotesi su cui si lavora è quello della formazione di un Comitato tecnico, composto da palestinesi della Striscia non legati ad Hamas ma alla Autorità Nazionale Palestinese (ANP), per prendere il controllo della Striscia e della distribuzione dei rifornimenti alimentari che affluiscono quotidianamente, ed in prospettiva della necessaria ricostruzione. Tale Comitato sarà supportato e finanziato dai maggiori Stati Arabi. Hamas ha già dichiarato di essere disposto a cedere all'ANP il controllo della Striscia, anche se questo non significa cedere i suoi rifornimenti di armi e il suo apparato militare.

Domenica, Witkoff dovrebbe arrivare al Cairo, e si vedrà come i negoziati proseguiranno. Nei giorni scorsi, egli ha fatto una dichiarazione interessante, affermando che, oltre alla richiesta di rilascio degli ostaggi. Netanyahu ha tracciato una linea rossa, che Hamas non può essere coinvolta nell'organo di governo della Striscia. Una domanda con cui Hamas potrebbe convivere, malgrado le ripetute promesse del Premier israeliano secondo cui Hamas sarà disarmata e distrutta. Per quanto riguarda l'esistenza (in assoluto) di Hamas, ha aggiunto Witkoff, lascerei questo aspetto a Netanyahu. Questi, dal canto suo, ha sempre respinto ogni possibile coinvolgimento dell'ANP nella Striscia di Gaza, ma già

oggi è l'ANP a sovrintendere alla gestione della parte palestinese del valico di Rafah, con l'Egitto e la missione EUBAM che gestiscono l'altro lato del confine.

D'altronde, al centro degli interessi di Trump (che aspira a conseguire un Premio Nobel per la Pace entro l'anno) vi è l'allargamento del campo degli Accordi di Abramo all'Arabia Saudita, ma per arrivare alla normalizzazione dei rapporti con Israele il Principe Ereditario e Primo Ministro Mohammed Bin Salman è fermo nella sua richiesta di un percorso credibile verso la creazione di uno Stato palestinese. E non è escluso che Witkoff applichi ancora una volta il suo metodo coercitivo su Netanyahu, forzandolo a fare passi in questa direzione, oltre che a procedere costruttivamente nei negoziati sul cessate il fuoco a Gaza.

La questione iraniana è l'altro aspetto fondamentale dei contatti diplomatici in corso. Larga parte dei vertici militari e della leadership politica israeliana ritiene che esista la possibilità e l'urgenza di effettuare un blitz contro il programma nucleare iraniano, ma che si tratti di una finestra di opportunità a tempo, di pochi mesi. Ciò è motivato dall'accelerazione di tale programma, verificatosi negli ultimi mesi. Secondo quanto riporta il Wall Street Journal, l'Iran dispone attualmente di 275 kg di uranio arricchito al 60%, rispetto ai 182 kg del passato ottobre, con un aumento del 50%, ed è in grado di elevare tale tasso al 90%, adatto alla produzione di armi atomiche, nel giro di giorni. Un quantitativo sufficiente a produrre 6 ordigni nucleari.

D'altra parte, l'Iran è attualmente fortemente indebolito sia per i gravi colpi subiti dai suoi proxy, da Hamas, a Hezbollah, alla caduta del regime di Bashar Assad in Siria (con i raid israeliani che hanno distrutto i depositi di armi e le forze aeree del paese ed esteso l'occupazione del Golan fino a comprendere le pendici del Monte Hermon), sia per i danni subiti in particolare nell'ultimo bombardamento israeliano del 26 ottobre (effettuato in risposta a quello iraniano del 1° ottobre), che ha in larga parte distrutto le difese antiaeree di Teheran e i suoi siti di produzione e i depositi missilistici, lasciandola sguarnita.

Ma si tratta di una finestra di opportunità transitoria, dato che sia Hamas che Hezbollah stanno cercando di recuperare le proprie forze, ed anche la situazione in Siria può evolvere con una accentuazione delle posizioni anti israeliane del nuovo regime. Lo stesso Iran sta cercando di recuperare la sua deterrenza, sia incrementando la produzione missilistica, sia sostituendo le batterie antiaeree russe S-300 distrutte con nuove batterie S-400, come testimoniato dalla missione dei giorni scorsi del Ministro degli Esteri Russo Serge Lavrov nel paese.

Russia e Iran sono legati da un trattato di mutua difesa, ma Mosca è restia a farsi trascinare in una contesa con Israele, ed anche ad aprire un fronte con la nuova amministrazione americana, mentre sono in corso i negoziati sull'Ucraina.

D'altra parte, Trump ha affermato di voler cercare prioritariamente un accordo sul programma nucleare iraniano, un accordo più avanzato rispetto a quello precedente da cui è uscito nel 2018, un accordo 2.0 che includa anche la componente missilistica, ma da Teheran sono pervenute dure chiusure.

Nel frattempo, il Presidente USA ha ristabilito una politica di "massima pressione" sull'Iran, ed ha fornito a Israele 1800 bombe da una tonnellata, di cui Biden aveva bloccato l'invio. In una recente visita del Segretario di Stato Marco Rubio in Israele (come già durante l'incontro di Netanyahu con Trump del 4 febbraio), si è discusso della possibilità di una operazione di tal fatta, con il possibile supporto dell'aviazione USA per il rifornimento in volo degli aerei israeliani, e la fornitura di bombe da una tonnellata e mezza, in grado di colpire i siti iraniani più profondi, come quello di Fordow, e che possono essere trasportate solo dai B-2 americani. Una situazione, quella iraniana, da monitorare con attenzione, e ad alto rischio.